

L'operare "paradigmatico" e quello "sintagmatico" (1)

Ernesto Arturi

Sui WP n° 106 ho letto con interesse gli interventi di Accame e Sigiani in merito alla mia proposta di ricondurre l'osservazione estetica, usando le operazioni proposte da Vaccarino, ad un confronto tra una "forma" (=SO[^]SP) di cui si arricchisce la "fisicizzazione immediata" (assunta come riferito) ed un "ritmo" di cui si arricchisce una "psichicizzazione immediata" (assunta come paradigma). Però non comprendo la sorpresa di Sigiani. Di "percepito" (=p[^]OG), "rappresentato" (=OG&p) e "osservato" (=p[^]OGxOG&p), come di "sensazione" (=p[^]SG), "consapevolezza" (=SG&&p) e "coscienza" (=p[^]SGxSG&p), nei termini in cui ne ho parlato io (con gli strafalcioni "filosofici" che hanno scatenato la "pulizia metodologica" di Accame) Vaccarino ne parla da tanto tempo (anni), riprendendo, tra l'altro, quasi alla lettera quanto scritto da Ceccato (cfr. *Cibernetica per tutti*, Vol. II, pagg. 25-26). Di mio c'è solo il confronto tra la "fisicizzazione immediata" e la "psichicizzazione immediata", cioè quello che ho chiamato il "vissuto soggettivo" e il "vissuto oggettivo".

$\{[(SP\&O1)^{DI}(SP\&O2)]^* [(C1^{TE})(C2^{UG})]\} = \text{"vissuto oggettivo"}$
 $\{[(C1^{TE})(C2^{UG})]^* [(SP\&O1)^{DI}(SP\&O2)]\} = \text{"vissuto soggettivo"}$

Resta naturalmente, inanalizzato il "presenziato", inteso come ciò che l'attenzione rende "presente" applicandosi al funzionamento degli organi sensori (Vaccarino, *Prolegomeni*, vol. I, pag. 3). Non ho nessuna pretesa, in quanto non ho nessuna competenza, di indagare a cosa possa corrispondere il presenziato. Semplicemente, parto dal presenziato "metamorfizzato" o inserito in una "categoria elementare", e cerco di indagare in cosa consista l'"osservazione" e la "coscienza" in termini di operazioni mentali. Mi provo ora a dare (sinteticamente) le "spiegazioni preliminari" richieste da Accame cercando di rispondere, nello stesso tempo, almeno parzialmente, agli interrogativi posti da Sigiani, con l'avvertenza, però, che non ho letto il saggio di Benedetti e che gradirei molto conoscerlo.

Se si parte dal concetto di Vaccarino (attenzione aperta - attenzione interrotta - attenzione aperta) non è possibile accettare i due tipi di operazioni mentali proposti da Ceccato, anche nell'ultima versione che si avvicina molto a quella di Vaccarino (Ceccato, *La fabbrica del bello*, pag. 232 e segg.) Ceccato propone due modi "significativi" di correlare tre costrutti quando siamo in presenza di due correlati ed un correlatore: il modulo sostitutivo e quello sommativo. "La caratteristica del modulo sostitutivo (da cui nascono i sintagmi e le proposizioni), è la collocazione del rapporto fra il primo e il secondo correlato (=1° correlato-correlatore-2° correlato = C1-R-C2). Quella del secondo modulo, costitutivo dell'atteggiamento estetico, è che il rapporto si trova dopo i due correlati (=1° correlato-2° correlato-correlatore = C1-C2-R). Questo sarebbe il modulo proprio del ritmo." (Ceccato, *La fabbrica del bello*, pag. 237).

Sorgono spontanee alcune domande. Il modulo "C1-C2-R" conduce alla definizione della parola "ritmo"? O lo è solo il correlatore R? Che differenza c'è tra il correlatore "R" del modulo sostitutivo e quello del modulo sommativo? Se possiamo pensare che nel modulo sostitutivo il "correlatore" sia una preposizione, una congiunzione o, al limite, un "correlatore implicito" o un "caso", come nel latino, in cosa consiste il "correlatore" nel "modulo sommativo"? Aggiunge Ceccato: "La durata dei costrutti nel modulo sostitutivo è determinante della loro posizione nella correlazione e dipende dalle operazioni loro costitutive; mentre nel modulo sommativo la frammentazione (il corsivo è mio) precede, od almeno un primo battito (il corsivo è mio) precede e guida i successivi, così come se ne avrà uno aggiuntivo alla fine, conclusivo" (ibidem, pag. 237-238). Sorgono spontanee alcune domande. Se il modulo sommativo, o almeno il suo "correlatore", come mi sembra di capire, definisce il "ritmo", in cosa consiste la "frammentazione" ed il "battito" in termini

di operazioni mentali? O forse è un modo metaforico di parlare? Tutto ciò non scalfisce minimamente la stima profonda che ho Ceccato senza il quale non saremmo qui a discutere di queste cose.

Per parlare di estetica rendendone comprensibili le operazioni costitutive, in termini di stati di attenzione, occorre quindi rivolgersi al sistema di Vaccarino, l'unico, che io conosca, in grado di rispondere al quesito: cos'è l'osservazione estetica? Infatti, a pag. 222 dei *Prolegomeni* (vol. II, edizione manoscritta), Vaccarino, riprendendo Ceccato, ma con le sue formule, così definisce l'osservazione estetica: "La sfera dell'*estetica* si riconduce ad un modo di osservare che si categorizza però temporalmente e diviene pertanto *psichico* (il corsivo è mio) svolgendosi secondo un *ritmo*, categoria che ritengo sia un derivato della "(dS)vv/passaggio/" (=FI&v=v^IN). Il /ritmo/ comporta una frammentazione in quanto sovrappone alla fine un inizio con un passaggio "v" svolgentesi nel tempo. Credo, aggiunge Vaccarino, sia da ricordare l'associazione riportata a pag. 204 (dello stesso volume):

FI&TE=v^tempo = /ritmo/ -a- VS&TE=v&tempo = scandire -| OP&TE=vxtempo=/provenienza/xg = (provenienza estetica) ?

nel senso che l'oggetto estetizzato proviene dall'essere scandito, cioè frammentato, seguendo un /ritmo/. Qui è evidente che Vaccarino usa il termine "frammentare" in modo metaforico e lo ricava "consecutivamente" dalla relazione "consecutiva" di associazione: costitutivamente consiste solo e soltanto nell'applicare la categoria di /ritmo/ che solo a posteriori, e in modo metaforico, può essere considerata una "frammentazione". Mi sembra quindi che Ceccato anche se ci aiuta a capire che l'osservazione estetica ha qualcosa a che fare col "ritmo", non ci aiuta a definirlo con quel rigore che richiede una "metodologia operativa" e che, a mio giudizio (fatemelo ripetere), è offerto solo (per quel che io ne so) dal sistema di Vaccarino. Se partiamo infatti da esso, troviamo che l'attenzione, di fronte a due "costituiti" (chiamiamoli "K1" e "K2") può operare in due modi fondamentali: "correlarli" (=K1^CR&K2) o "confrontarli" (=K1^UN&K2). Questi due modi hanno però delle differenze che è importante conoscere.

La categoria su cui si fonda la "correlazione" è il "correlatore implicito" (=CR=sxg) da cui nascono gli altri correlatori: i "casi" (v^CR=accusativo; CR&v=locativo, ecc.), le preposizioni semplici (v^CR&V=in; s^CR&s=di, ecc.), ed anche le superiori (CR&FI=dopo; CR&ME=mediante, ecc.). La correlazione si effettua quando, in presenza di due "correlati", uno si metamorfizza e l'altro si inserisce nella "CR". Essa è valida, cioè con una coerenza logica, se, consecutivamente, rispetta la logica dei complementi (ricondotta a relazioni consecutive di associazione) e la logica del periodo (ricondotta a relazioni consecutive di subordinazione). Nella correlazione, i due correlati K1 e K2 possono avere diversa complessità, cioè essere indifferentemente categorie atomiche (=Ka), elementari (=Ke), del sistema minimo (=Km), canoniche (=Kc), ecc. I "correlati" sono sempre "categorie" anche quando scaturiscono da "fisicizzazioni immediate" o da "psichicizzazioni immediate", cioè da confronti tra "categorie" che danno la "forma" ad osservati. A mio avviso, in questo caso il confronto con osservati viene prima ridotto al solo "paradigma" (che possiamo chiamare operazione paradigmatica) e poi "riassunto" in una "forma categoriale" attraverso un "rapporto organo-funzione". Questa "forma categoriale" consente di usare il significato categoriale come "correlato" in un "sintagma" (che possiamo chiamare operazione "sintagmatica"). Quest'ultima operazione "riassume" un confronto complesso con osservati ridotti al solo paradigma. Occorre quindi indagare come possa avvenire questa operazione di sintagmazione, o di riduzione alla "forma categoriale" di un "contenuto" che ha origine da un confronto in cui sono presenti degli "osservati".

Il confronto, nel sistema di Vaccarino, nasce dalla "UN=vxv" che corrisponde al significato di "uno", operazione che consente di ricondurre una categoria, considerata come "riferito" (=UN&K2) ad un'altra assunta come "paradigma" (=K1^UN). Il "confronto" corrisponde alla contemporanea costituzione del paradigma e del riferito (=K1^UN&K2). Dal confronto tra K1 e K2 (quando

corrispondono a “categorie pure” e quando esso è possibile perché si rispettano i legami dialettici) vengono costituiti dei significati (categorie) che talvolta possono farsi corrispondere ad una parola: natura, destino, caso, atto, potenza, governo, politica, civile, ecc. Altre volte richiedono un sintagma (legge deterministica, legge finalistica, norma giuridica, ecc.) od una perifrasi.

Occorre distinguere però due tipi di “confronto”. Quello tra “categorie pure” e quello tra “categorie” che danno la forma ad “osservati”. Nel primo caso, non essendoci “presenziati”, l’operare è solo e soltanto dell’attenzione pura, senza l’intervento dei sensi. Nel secondo caso, cioè quando il confronto è tra categorie che danno la “forma” a “presenziati”, si ha, anzitutto, la “fisicizzazione immediata” ($=\{[(SP\&O1)^{DI}(SP\&O2)]\}$). Quando il confronto avviene tra “categorie applicate ad osservati” si costituiscono quelli che comunemente vengono definiti “oggetti fisici” e “stati psichici”. Il “confronto con presenziati” è un operare complesso il cui risultato è dato dagli “oggetti fisici” (o stati psichici) anche quando il loro significato viene espresso con una parola, come sole, mare, acqua, ecc. Solo così possono assumere la funzione di “correlati” in un sintagma. Occorre quindi comprendere come la “fisicizzazione immediata” (confronto con osservati) si possa trasformare in un “oggetto fisico” che “interviene come correlato in un sintagma”. L’attenzione, molto probabilmente, dopo aver costituito il “confronto con osservati”, e averlo ridotto al solo paradigma lo considera come un rapporto del tipo “organo-funzione”, in cui vengono considerate solo le “categorie pure” presenti nel “paradigma” del confronto. Dal “rapporto organo-funzione” si costituiscono, per associazione, i significati corrispondenti alle “cose fisiche”, ma anche ai “presenziati specifici” da considerarsi come “derivati” della specifica “funzione” (il suono dall’udito, il colore dalla vista, il percepito dall’osservato, ecc.).

In altre parole, attraverso particolari categorie del tipo “organo-funzione” ($=OGxKe$) vengono costituiti i significati corrispondenti ai sensi (vista, udito, tatto, gusto, ecc.). Queste categorie introducono, per associazione, ai significati dei presenziati specifici (luce, buio, colore, suono, ecc.) attraverso le corrispondenti categorie di inserimento ($=OG\&Ke$). L’inserimento di una categoria elementare nella “OG” corrisponde ad una “verbità” ($=v$) che si combina con un “avverbio” [$=vx(g\&Ke)=vx$ “avverbio”]. Un esempio di questa corrispondenza tra il rapporto del tipo “organo-funzione” e la categoria corrispondente allo “svolgimento di un avverbio” lo si ha proprio nell’“osservare” ($=OGxOG$) a cui corrisponde il significato di “esistente” [$=OG\&OG=vx(g\&OG)=vx$ davanti]. La “fisicizzazione immediata” ($=\{[(SP\&O1)^{DI}(SP\&O2)]\}$), ridotta al paradigma senza presenziati, acquista il significato categoriale di “osservare” qualcosa di “fisico” [$=SP\&(OGxOG)=/fisico/$]. Per associazione si passa alla corrispondente operazione di inserimento, a cui Vaccarino attribuisce il significato di “esistente” ($=OG\&OG=vx$ davanti). Un oggetto qualsiasi “esiste” infatti perché continuo a vederlo “davanti” a me. Si passa così alla definizione di “oggetto fisico” in cui sono presenti sia il significato di “fisico” che quello di “esistente” $\{=[SP\&(OGxOG)]\&OG=/fisico/\&OG\}$.

	“fisicizzazione immediata (confronto con osservati)”		“riduzione al paradigma”
“operazione paradigmatica”	$[SP\&(p^{OGxOG\&p})^{DI}(SP\&O2)]$	=>	$[SP\&(p^{OGxOG\&p})]$ =>
	“rapporto organo-funzione”		“forma categoriale”
“operazione sintagmatica”	$SP\&(OGxOG) = /fisico/$	=>	$/fisico/\&OG = /oggetto\ fisico/$
(che si riduce a)	$OGxOG = /osservato/$		$OG\&OG = /esistente/$

Quello che abbiamo detto per il caso generale del significato di “osservare”, cioè il passaggio dalla “fisicizzazione immediata” all’“oggetto fisico”, accade per tutto ciò che osserviamo (sole, luna, mare, ecc.). Attraverso l’arricchimento delle categorie presenti nell’“oggetto fisico”, cioè la “SP=/spazio/” e la “OG=/oggetto/”, sono costituite, secondo le convenzioni dei vari linguaggi, le “cose fisiche” (sole, luna, mare, ecc.). Vedremo che anche per i presenziati specifici (luce, colore, suono, ecc.) e per quelli generici (piacere, dolore, forte e debole) occorre prima definire un particolare rapporto del tipo “organo-funzione” (la vista, l’udito, ecc.) per poi passare, per associazione, ai termini corrispondenti ai presenziati specifici (luce, colore, suono, ecc.)

Innanzitutto, occorre precisare che il rapporto “organo-funzione” permette di passare da un “confronto con osservati” ad un “correlato” specifico proprio perché è un particolare tipo di operazione mentale che Vaccarino riconduce ad una *struttura associativa di combinazione*. Queste particolari categorie, che sono presenti a partire dal sistema minimo, hanno la caratteristica di non avere operazioni equivalenti (Vaccarino le chiama *monali*). Per esse invece dell'*equivalenza* si può definire un rapporto consecutivo di *subordinazione*. In altre parole anche se “ $(Ka1+Ka2)+Ka3=Ke1+Ka3=Km1$ ” è diverso da “ $Ka1+(Ka2+Ka3)=Ka1+Ke2=Km2$ ” tra le due formule sussiste una relazione di “subordinazione” nel senso che “ $Km2$ ” è subordinata alla categoria “ $Km1$ ” (= $Km1$ -sub-| $Km2$).

$(Ka1+Ka2)+Ka3 = Ke1+Ka3 = Km1$	è uguale a	$(Ka1+(Ka2+Ka3) = Ka1+Ke2 = Km2$	=>	“equivalenza”
$(Ka1+Ka2)+Ka3 = Ke1+Ka3 = Km1$	è diverso da	$(Ka1+(Ka2+Ka3) = Ka1+Ke2 = Km2$	=>	“subordinazione”

Un esempio che mostra l'importanza di questa relazione è la “subordinazione” del termine “reazione” [=vxSG=vx(sxv)=/reazione/] al termine “stimolo” [=OPxv=(vxs)xv=/stimolo/] con il quale la psicologia “comportamentista”, ignara della loro origine mentale, e convinta che entrambi si possano “osservare”, cerca di spiegare ogni tipo di “comportamento”: ogni comportamento è visto allora come la “reazione” a degli “stimoli”, sia quando è esplicito (come correre o gridare) sia quando è implicito (come nel pensiero e nei sogni). In realtà, non facciamo altro che applicare al comportamento queste due categorie mentali, ma nel momento che le applichiamo, in virtù della relazione di subordinazione, lo “stimolo” *rimanda* alla “reazione” e quest'ultima *richiama* lo “stimolo”. In realtà, tutto questo avviene perché tra le due categorie sussiste la relazione consecutiva di “subordinazione”, perché la “reazione” è subordinata allo “stimolo”.

OPxv = (vxs)xv = /stimolo/	-sub-	vxSG = vx(sxv) = /reazione/
----------------------------	-------	-----------------------------

Quando si passa alle categorie del sistema canonico (=Ka1+Ka2+Ka3+Ka4) le possibili combinazioni sono cinque.

$[(K1+K2)+K3]+K4$; $[K1+(K2+K3)]+K4$; $(K1+K2)+(K3+K4)$; $K1+[(K2+K3)+K4]$; $K1+[K2+(K3+K4)]$

Quando le cinque possibili combinazioni sono tutte diverse, o solo alcune sono coincidenti, possiamo dire che l'operazione centrale “ $(Ka1+Ka2)+(Ka3+Ka4)=Ke1+Ke2$ ” “richiama” le due operazioni precedenti che, se non sono equivalenti, sono nel rapporto di subordinazione, e “rimanda” alle altre due che, se non sono equivalenti, sono anch'esse nel rapporto di subordinazione). Le operazioni “richiamate” e quelle a cui “rimanda” sono quindi contenute implicitamente nella categoria principale (=Ke1+Ke2) che Vaccarino chiama *eponima* e che possiamo considerare come il “significato fondamentale” delle categorie corrispondenti ad un rapporto del tipo “organo-funzione”. A questo tipo di categorie appartengono anche i “pronomi” e le “coniunzioni subordinanti”.

A mio avviso, la categoria corrispondente al significato di “osservato” (=OGxOG) appartiene a categorie del tipo “organo-funzione”. Il corrispondente avverbiale associato, come abbiamo visto, è il significato di “esistente” (=OG&OG=vxdavanti). L'osservare, come rapporto del tipo “organo-funzione”, “richiama” la coppia “assente-mai”, nel significato di “sempre presente”. Questo vuol dire che l'osservazione è sempre subordinata ad un “preenziato”, cioè all'operare dei sensi. L'osservare inoltre “rimanda” alla coppia “falso-vero”. Questo ci ricorda che per decidere se il preenziato è vero o è falso occorre prima “osservare”, e quindi “percepire” e “rappresentare”.

“richiamo”	(OGxv)xv=/assente/xv	-sub-	(vxCN)/mai/xv
“implicito”			
“significato”	-sub-	OGxOG=(vxg)x(vxg) = /osservato/	-sub-
“esplicito”			
“rimando”	vx(CNxg)=vx/falso/	-sub-	vx(gxOG)=vx/vero/
“implicito”			

Quindi, in una frase come “il sole è giallo”, la parola “sole” corrisponde ad un particolare “oggetto fisico”, il sole, che deriva da quel particolare rapporto “organo-funzione”, che corrisponde ad “osservare” qualcosa di “fisico”, arricchito di tutte quelle categorie che nel linguaggio quotidiano rappresentano questo astro (un cerchio giallo luminoso). Questo “rapporto” riassume un’operazione di riduzione al solo “paradigma” di una “fisicizzazione immediata”: quella con cui indichiamo (con il gesto delle mani, o solo guardando) il sole come diverso dalle altre cose che si vedono nel cielo. Il “sole” è un particolare oggetto fisico con particolari arricchimenti della categoria di “SP=/spazio/” e della categoria di “OG=/oggetto/”: in tal modo la parola può intervenire come “correlato” nella frase: “il sole è giallo”.

Questi arricchimenti corrispondono alla definizione che noi possiamo dare dei singoli oggetti fisici. Il sole, ad esempio, è un “globo luminoso nel cielo”. L’oggetto fisico si arricchisce quindi di significati ulteriori, come quelle presenti nel sistema minimo e nel canonico, introducendo ad esempio, il “posto” (=vxSP=OG&v), la “superficie” [=SPxSP=(SPxg)&v=/linea/&v], il “contorno” (=s^SP=DL&v), la “figura” (=g^SP=QL&v), la “forma” (=SO^SP=sostanziale&v=s^/contorno/). Occorre però distinguere, dice Vaccarino (*Prolegomeni* Vol. II, pag. 184 e segg.), la semplice “indicazione deittica” della “cosa fisica” dalla “definizione deittica”, la quale a sua volta deve essere distinta dalla “definizione descrittivo-esplicativa”, tipica della scienza, in cui al “significato” assunto come “paradigma”, vengono “riferite” altre categorie che riprendono, consecutivamente, ad esempio, arricchimenti della categoria di “spazio” (=SP) e della categoria di “oggetto” (=OG) presente nel “riferito”. Il sole sarà allora “la stella più vicina alla terra attorno alla quale orbitano i pianeti”.

Ma nell’esempio fatto abbiamo introdotto anche le parole “giallo” e “luce”. I loro significati non sono oggetti fisici, ma qualcosa di più semplice, cioè semplici “presenziati”. Dobbiamo quindi definire le operazioni con cui passiamo dal “presenziato specifico” (ad esempio, “luce” o “giallo”) alla “categoria” usata come “correlato” nella frase “il sole è giallo”. Per Vaccarino i “presenziati (...) diventano mentali, cioè vengono a fare parte della generica attività costitutiva, quando acquistano una *forma tematica*. Invece loro *contenuto* è quello inerente alla costituzione di ognuno, e quindi non può prescindere dal funzionamento fisico dei relativi organi”. Vaccarino afferma inoltre (opinione che condivido) che i *presenziati specifici* anche se “in linea di principio, possono essere in numero illimitato (basti pensare alle combinazioni di colori, alle sfumature dei suoni, ecc.), in pratica sono riconducibili ad una trentina di prototipi.” (cfr. Vaccarino, *Prolegomeni*, vol. II, manoscritto). La complessità dei presenziati nasce quindi dalla presenza simultanea di prototipi, (ad esempio “duro” più “opaco”) che avviene per intervento della categoria corrispondente al significato di “duale” (=DL=gxg). Nel caso più semplice, in cui si combinano due presenziati, ad esempio “duro” e “opaco”, si ha la presenza simultanea di entrambi: (g&p1)x(g&p2) = (g&/duro)/x(g&/opaco).

Dobbiamo quindi partire dal presupposto che quando usiamo parole come “freddo” o “caldo”, le operazioni compiute “osservando” vengono “riassunte”, attraverso categorie del tipo “organo-funzione”, prescindendo così dai presenziati. Solo così si può comprendere la diversità tra il *dire* (sintagmaticamente) che “all’equatore c’è caldo”, oppure, che “al polo fa freddo”, e le *particolari esperienze* (paradigmatiche) di *caldo* e di *freddo* che prova ciascuno di noi quotidianamente.

Molto probabilmente i “presenziati specifici” (caldo, freddo, luce, vista, odorato, colori, ecc.) richiedono “forme categoriali” corrispondenti ad arricchimenti della “OG” in cui si inserisce una “categoria elementare” (=OG&Ke), o superiore (=OG&Km; OG&Kc, ecc.). In altre parole, i presenziati specifici, (ma vedremo che le stesse cose valgono per presenziati generici), sono “temi” richiedenti una categoria canonica (o superiore) in cui una categoria elementare si inserisce nella categoria di “oggetto” [=OG&Ke=vx(g&Ke)]. Poiché le categorie corrispondenti alla formula “g&Ke” sono avverbi, possiamo dire che si passa dai “presenziati” di cui siamo consapevoli, ai corrispondenti significati categoriali, attraverso la loro “rappresentazione” (=OG&p) e quindi sostituendo il “presenziato” con un “avverbio” (=g&Ke).

Alla forma categoriale, come abbiamo già detto, si arriva attraverso un rapporto del tipo “organo-funzione”. Occorre quindi distinguere i “temi” relativi ai “presenziati specifici” (suono, colore, odore, ecc.) dai “temi” che indicano i vari rapporti “organo-funzione”, come la “vista”, l’“udito”, il “tatto”, ecc, di cui sono il prodotto. (A questo tipo di operazioni appartengono anche le “congiunzioni subordinanti” - perché, affinché, ecc. - i “pronomi” - io, tu, egli, ecc.

Nelle subordinazioni la congiunzione, rimanda ad una proposizione secondaria e richiama una una proposizione principale a cui la secondaria è subordinata. Il pronome, come sappiamo, ha proprio la funzione di “rimandare” a qualcosa, e di “richiamare” qualcos’altro) I rapporti del tipo “organo-funzione” sono espressi con parole come “osservato”, “conscio”, “vista”, “udito”, ecc., in cui è “implicita” la subordinazione di una “funzione” ad un “organo”: la “vista” agli “occhi”, l’“udito” alle orecchie, ecc.. Lo stesso vale per l’“osservare” dove la funzione è subordinata all’operare dei “sensi”.

Alla luce di queste premesse, cerchiamo ora di dare una definizione “categoriale” di quelli che Vaccarino chiama i “presenziati specifici”, e dei relativi rapporti “organo-funzione” (cfr.: Vaccarino, *Prolegomeni*, vol. II, manoscritto, pagg. 173 e segg.).

Per comprendere tutto ciò, esaminiamo per primo proprio il rapporto “organo-funzione” (=SGxOG). Esso, come categoria mentale, corrisponde a cinque possibili combinazioni delle stesse categorie atomiche in cui centrale (*forma eponima o significativa*) è a combinazione di “soggetto” con “oggettivo” (=SGxOG) che “richiama” il rapporto “organo-il quale” e “rimanda” al rapporto “questo-passivo”. Spieghiamoci con le parole di Vaccarino secondo le quali “la subordinazione parte dal funzionamento dell’organo (“il quale” svolge una funzione): quel che segue (cioè “questa” funzione) è una “passiva” conseguenza. Ad esempio, dall’organo “occhio” segue la “visione” in modo automatico.” (Vaccarino, *Prolegomeni*, Vol. III, manoscritto, pag. 39).¹

“richiamo” (implicito)	(SGxg)xg=/organo/xg	-sub-	(sxUN)xg=il qualexg
“forma significativa” (esplicito)	-sub-	(vxg)x(gxg)=SGxOG = “rapporto organo funzione”	-sub-
“rimando” (implicito)	sx(UNxg)=vxquesto	-sub-	sx(vxOG)=vx/passivo/

Quindi per definire le categorie mentali corrispondenti ai “sensi” (vista, udito, gusto, tatto, ecc.) occorre servirsi di categorie mentali del tipo “organo-funzione” (=SGxOG), cioè a particolari categorie di combinazione tra due categorie elementari (=OGxKe).

I prototipi dei presenziati specifici della “**vista**”, sono i “colori”, e le due coppie “luce-buio”, e “trasparente-opaco”. Mi sembra che nel significato corrispondente alla parola “**vista**” (=OGxSP=/reale/&v) interviene la categoria di “oggetto” con la categoria di “spazio”. Essa richiama la coppia “reale-iterum” e rimanda al termine “esteso” [=vx(DL&v)=vx(gxSP)]². Il “richiamo” al “reale ripetuto” significa che la “vista” è subordinata alla “realtà”, cioè garantisce la “realtà” di ciò che vediamo. Il “rimando” al significato di “esteso” significa, molto probabilmente, la capacità della vista di “estendersi” al di là del nostro corpo, ma questo “estendersi” è subordinato al funzionamento della vista. La definizione corrente di “vista”, corrisponde infatti al percepire con gli occhi ciò che è esterno a noi. La parola è un “collettivo neutro” (=PL&K) con il quale vogliamo intendere l’insieme delle cose che possiamo vedere. Si ottiene così il *sinolo* (tema più morfema) corrispondente alla parola “vista” [=PL&/vista/].

“richiamo” (implicito)	(OGxg)/reale/&v	-sub-	(vxDL)/iterum/&v
“forma significativa” (esplicito)	-sub-	(vxg)x(g&v)=OGxSP = /vista/	-sub-
“rimando” (implicito)	vx(DL&v)=vx/esteso/	=	vx(gxSP)=vx/esteso/

Ritengo che il corrispondente avverbiale della parola “vista” sia il verbo “percepire”. Questo significato (=OG&SP=vxqua=/più/&v) è un arricchimento dell’avverbio “qua” (=g&SP=qua) ed è quindi il corrispondente “avverbiale” della “vista” (=OGxSP=/reale/&v). A mio avviso, quando, ad esempio, “percepiamo un rumore”, siamo in presenza di qualcosa che, non solo si svolge “qua”, ma che ha qualcosa in “più” rispetto alla precedente situazione. Il pregiudizio realista che vede “oggetti” nello “spazio”, esistenti di per sé, spiega questo concetto dicendo che nel percepire si “assumono i dati (=OG) della realtà esterna (=SP) mediante i sensi”. L’associazione tra il termine di origine “avverbiale”, cioè il “percepire”, e quello del tipo “organo-funzione”, è evidente proprio in questo

¹ Vaccarino definisce così il rapporto “organo-funzione”:

(SG)1/organo/xg -sub-| (UN)4 che xg -sub-| SGxOG -sub-| sx(UN)5 questo -sub-| sx(OG)2 /passivo/.

² Vaccarino definisce così il significato di “esteso”: (SP)6=vx(gxSP)=(DL&v)= /esteso/.

caso. Il “percepire” è associato al significato di “pubblico” (=OG^SP=oggettivo&v) dal significato di “vista” (=OGxSP). Il percepire è pubblico grazie alla vista.

OG^SP=oggettivo&v=pubblico	-a-	OG&SP=vxqua=/più/&v=/percepire/	-	OGxSP=/reale/&v=/vista/
----------------------------	-----	---------------------------------	---	-------------------------

Credo che il “rappresentare” sia invece un arricchimento dell’avverbio “davanti” e, precisamente, corrisponde alla formula: “OG&(TE&OG) = OG&(vxdavanti)”. Ora, qualcosa è lì “davanti” a noi che si svolge. Dal “percepire” e dal “rappresentare”, combinati con il termine “vista”, si ottengono i due verbi “vedere” (=vista^v&percepire) e “guardare” (=vista^v&rappresentare), intesi naturalmente come “forme categoriali”, prescindendo quindi dagli osservati.³

OGxSP = /vista/	=>	PL&/vista/ = vista
OG&SP = vxqua = /più/&v = /percepire/		OG&(TE&OG) = OG&vxdavanti = /rappresentare/
vista^v&percepire = vedere		vista^v&rappresentare = guardare

Così come è possibile definire, come categoria mentale, l’“attenzione” (=SGxs) e la “memoria” (=sxSG), che sono fondamentali per indagare il mentale, è possibile definire anche il “presenziato”. A mio avviso, il termine “presenziato” corrisponde, probabilmente, al “presente” (=TE&v=v^SP) che si inserisce nella “oggetto”, cioè a: “OG&/presente”. Con il “presenziato” vogliamo appunto designare qualcosa che si “svolge” “qui” (=v^SP) e “ora” (=TE&v). Il “rappresentato”, come abbiamo detto, è il “presenziato”, con una ulteriore “aggettività”, che si inserisce nella “OG” [=OG&(TE&OG)=OG&(vxdavanti)]. Con il rappresentare si vuole infatti indicare qualcosa che si “svolge davanti” a noi.

Forse, il significato di “luce”, per quel che riguarda la sua categorizzazione, corrisponde a ciò che consente di “percepire” le “cose” [= (OG&SP)^(SO&AC) = /percepire/^(s^evento=/cosa/&s)]. Per un principio di economia, molto probabilmente, la categoria, usata come correlato, si riduce solo ad un “accidente” che si inserisce in una “sostanza” (=SO&AC=/luce/). La “luce”, quindi, corrisponde al “costituirsi di qualcosa come un evento” (=s^evento=/cosa/&s). Essa, infatti, è ciò che ci permette di vedere, è quell’“evento” che ci permette di percepire (=OG&SP) le “cose” (=SO&AC). Il “buio”, probabilmente, consiste nella “privazione”, cioè nella mancanza (=K^CN) di “luce” (=luce^CN). Il “trasparente”, forse, si può definire come ciò che lascia passare la “luce”, cioè è “attraversato” (=CR&VV) dalla “luce”. La preposizione “attraverso” corrisponde infatti a: “CR&VV=sx(g&VV)=sxsvolgente=/locativo/&v”⁴. La definizione di “opaco” corrisponde invece a qualcosa che è “privo” (=K^CN) di “trasparenza” (= /trasparente/^CN).

SO&AC=s^evento=cosa&s = /luce/	/luce/^CN/ = /buio/
(SO&AC)^(CR&VV) = /luce/^attraverso = /trasparente/	/trasparente/^CN = /opaco/

Un problema di non facile soluzione sono i colori. Forse possiamo definire il termine “colore” (meglio, il tema /colore/) come “percepire” quella “materia” (=AC&SO=s&materia) che si inserisce in un costituito “s”, cioè nelle cose. Che il “colore” sia un “accidente” che nasconde una “sostanza” è dimostrato forse dal fatto che deriva dal latino *colorem*, e ha la stessa radice di *celare*, nel significato di “celare”, “nascondere”, nel senso che il colore nasconde le cose. Esso, come si vede, è l’inverso del termine “luce”. In altre parole, la luce presuppone il colore e viceversa.

(SO&AC)=s^evento=/cosa/&s = /luce/	(AC&SO)=s&materia = /colore/
------------------------------------	------------------------------

I quattro colori fondamentali (rosso-blu; giallo-verde) e la coppia “bianco-nero”, forse, corrispondono a particolari categorizzazioni che impariamo da piccoli e che possono variare da un popolo all’altro. Può essere che il “bianco” sia categorizzato come un “colore chiaro” e il “nero” come un “colore scuro”. Se così è, per definire il bianco dobbiamo prima definire il significato di “chiaro” riconducendolo forse a ciò che è “pieno di luce”. Poiché il termine

³ Si tenga presente che Vaccarino, seguendo da vicino Ceccato, definisce il “percepito” e il “rappresentato” semplicemente con la categorizzazione di un presenziato “p” (o di un insieme di presenziati) con la categoria “OG=/oggettivo/”: p^OG= “presenziato percepito”; OG&p= “presenziato rappresentato”.

A mio avviso queste definizioni sono giuste, in quanto si passa dalla “presenziazione” a “forme categoriali” dove si arricchisce la categoria di “oggetto”: da p^OG si passa a OG&SP; da OG&p si passa a OG&(TE&OG).

⁴ Vaccarino definisce così la preposizione “attraverso”: CR&VV=sx(VV)¹² svolgente=(SP)⁴ locativo&v.

“pieno” deriva dal verbo “riempire” (=riempire/^g=pieno)⁵ (Vaccarino, *Prolegomeni*, Vol. II, pag. 105) e conosciamo il significato di “luce”, possiamo definire il significato di “chiaro” come “pieno di luce” [=/luce/^pieno=/chiaro/]. Il “bianco”, come forma categoriale che “riassume” un confronto più complesso, sarà quindi dato dal significato corrispondente a “colore chiaro” [=/colore/^chiaro=/bianco/]. E’ questa infatti la definizione di “bianco” che troviamo nei vocabolari (“Di tutto ciò che ha colore chiaro in antitesi a un equivalente scuro”). Il nero, al contrario, corrisponderà ad un “colore scuro”.

/colore/^chiaro/ = /bianco/ /colore/^scuro/ = /nero/	dove: dove:	/luce/^pieno/ = /chiaro/ /chiaro/^CN = /scuro/
---	----------------	---

Gli stessi ragionamenti si possono fare per gli altri colori. Il “rosso” ad esempio, può essere definito come un “colore caldo”, e il “blu” come un “colore freddo”; il giallo può essere categorizzato come un “colore debole” e il “verde” ad un colore “forte”, e così via. Poiché sono, molto probabilmente, questi aggettivi (o altri: i significati proposti sono solo esemplificativi) che definiscono i colori fondamentali, ha ragione Vaccarino nel dire “che non si può pensare che l’occhio del gallese o dell’indiano siano diversi da quello dell’italiano, ma neanche che i colori siano determinati consecutivamente dalle relazioni che tra di essi si possono porre: si deve invece ritenere che l’attenzione venga guidata a costituire presenziati diversi (che vengono riassunti in sintagmi diversi, aggiungo io) soprattutto per influenza dei genitori quando insegnano a parlare”. E’ proprio allora che impariamo a costituire gli “aggettivi appropriati” che quella cultura attribuisce a quel determinato colore.

Possiamo considerare come presenziati dell’**“udito”** (seguo sempre Vaccarino nei suoi *Prolegomeni*) il “suono”, il “rumore” ed il “silenzio”. L’**“udito”** è un rapporto del tipo “organo-funzione” [=OGx(VG&AV)], dove la categoria di “oggetto” si combina con il verbo “dirigere” (=VG&AV=v&verso=dirigere). Mentre la “vista” richiama la “realtà” dell’osservazione nella sua “estensione”, l’**“udito”** richiama invece la “direzione” da cui proviene il “suono”. E’ questa, infatti, la caratteristica principale del suono, grazie alla differenza di percezione delle due orecchie.

Il significato di “suono” deriva, probabilmente, dalla categoria “OG&(VG&AV)=OG&(v&verso)=OG&dirigere” nella quale interviene l’avverbio “verso” (=g&AV) e l’infinito del verbo “dirigere” (=VG&AV). I suoni si distinguono uno dall’altro per l’**“altezza”** (acuto e grave) e per l’intensità (forte e debole). Il termine “udito” è un “collettivo neutro”, cioè il *sinolo* (tema più morfema) corrisponde a “PL&/suono/”. Dal “percepire” e dal “rappresentare” nascono i verbi “udire” e sentire”.

/suono/ suono^v&percepire = udire	PL&/suono/ = udito suono^v&rappresentare = sentire	OG&(VG&AV) = OG&(v&verso) = OG&dirigere =
--------------------------------------	---	---

Forse, possiamo definire il “rumore” come un “suono spiacevole” (=suono/^dolore/). Il “silenzio” invece è la mancanza completa (=K^CN) di ogni “suono”.

/suono/^dolore/ = /rumore/	(OG&UG)^CN=/suono/^CN = silenzio
----------------------------	----------------------------------

In definitiva, solo distinguendo l’operare sintagmatico da quello paradigmatico, cioè il confronto con osservati dalla correlazione, si può comprendere come un sordo possa parlare di “suoni” ed un cieco di “colori”. Forse, chi è cieco o sordo dalla nascita, prova disagio a compiere le “operazioni sintagmatiche” senza aver mai compiuto le “paradigmatiche”: il disagio di compiere delle “operazioni mentali” che non riassumono alcunché. Non per niente un cieco, quando acquista la vista, deve “imparare” a vedere, cioè deve imparare a “paradigmare” con la vista.

Dalla combinazione della categoria di “oggetto” con la “quantità” nascono invece le cosiddette **“sensazioni organiche”** come, ad esempio, la “fame” e la “sete”. Ritengo che esse si possano categorizzare con la “OGxQN=/reale/&g”. Poiché esse sono provocate da fenomeni fisici interni al corpo hanno origine, probabilmente, dalla categoria corrispondente a “OGxQN”. Da essa derivano, con ulteriori arricchimenti, i significati come “fame” e “sete”. Questa categoria è del tipo “organo-funzione” e richiama la coppia “reale-iterum” e rimanda al termine “chiuso”.

⁵ Vaccarino definisce “riempire” come un “diale superiore” (dV) in cui si metamorfizza il termine “tutto” e si inserisce il termine “dentro”: (dV)tutto/dentro/= tutto^v&dentro= /riempire/.

Le sensazioni organiche sono subordinate alla “realtà” di ciò che sentiamo, mentre subordinano uno “svolgersi” nel “chiuso” del corpo umano.

“richiamo” (implicito)	(OGxg)/reale/&g	-sub-	(vxDL)/iterum/&g
“forma significativa” (esplicito)	-sub-	(vxg)x(g&g)=OGxQN = “sensazione organica”	-sub-
“rimando” (implicito)	vx(DL&g)=vx/chiuso/	=	vx(gxQN)=vx/chiuso/

Dalla “sensazione organica” deriva, per associazione, il “presenziato generico” corrispondente al significato di “forte” (=OG&QN=vxdentro=/più/&g). Vaccarino sostiene che i presenziati generici sono quattro: la coppia “forte-debole”, e la coppia “piacere-dolore”. Come si vede nella definizione di “forte” interviene sia l’avverbio “dentro” (=g&QN), che evidenzia l’origine di una sensazione “interna” all’organismo, sia il termine “più”, per cui si considera “forte” ciò che ha qualcosa in “più” (come aggiunta cioè come “g”) rispetto al normale. L’avverbio “dentro” ha quasi sicuramente contribuito (in modo inconsapevole) all’uso magico della parola “forza” come “causa” che modifica lo stato di quiete o di moto di un corpo. Il significato corrispondente a “debole” è, molto probabilmente, il “contrario” di “forte” [=OG&(QN^CN)], che, per un principio di economia, si riduce a “QN&CN”.

E’ possibile definire anche i significati corrispondenti a “piacere” (=OG&OP=vxpro) e “dolore” (=OG&CN=vxcontro), che sono, (condivido l’opinione di Vaccarino) gli altri due “presenziati generici”. I presenziati generici, come afferma Vaccarino, sono “categorie che si applicano a presenziati specifici qualsiasi introducendo un significato aggiuntivo a quello proprio di ognuno di essi”. (Vaccarino, *Prolegomeni*, Vol. II pag. 179). Occorre, come si vede dalle formule, ricorrere ai due avverbi “pro” (=g&OP) e “contro” (=g&CN).

OG&OP=vxpro = /piacere/	OG&CN=vxcontro = dolore
-------------------------	-------------------------

Ritengo che per definire la “fame” e la “sete” dobbiamo partire dalla “sensazione organica”, che combinata con i tre verbi “svolgere” (=VV=v&v), “separare” (=VS=v&s) e “congiungere” (=VG=v&g) e acquista così i significati di “privazione” (=QNxVV=/meno/&v), “mancanza” (=QNxVS=/meno/&s) e “sottrazione” (=QNxVG=/meno/&g). Molto probabilmente, la fame e la sete si distinguono per gli aggettivi in cui si metamorfizza la “sensazione organica di privazione” [=OG&(QNxVV)]. La “fame” è una “sensazione organica” che nasce dal bisogno di cibo, cioè di qualcosa di “solido”, mentre la “sete” è una sensazione analoga che nasce dal bisogno di acqua, cioè di qualcosa di “liquido”. Se il “solido” lo possiamo definire come una “forma” (=SO^SP) con un “volume” {=(SO^SP)^(SPxSP)xSP= =/forma/^/volume/], il liquido, o più semplicemente, il “fluido”, invece è una “forma” (=SO^SP) con un “fluire” (=VVxOG=v&/dinamico/). Possiamo, forse, definire la “fame” come la “sensazione organica di “privazione” di qualcosa di “solido”, mentre la “sete” come la “privazione” di qualcosa di liquido, o, più semplicemente, di “fluido”.

[OGx(QNxVV)]^/solido/ = (OGx/privazione/)^/solido/ = /fame/	[OGx(QNxVV)]^/fluido/ = (OGx/privazione/)^/fluido/ = /sete/
---	---

La **sensibilità somatica**, forse, è un arricchimento della “sensibilità organica”. La “QN” presente nella “OGxQN” si arricchisce di una “aggettività” (=QN&g) acquistando così il significato corrispondente all’avverbio “dentro” [=QN&g=g&QN)]. L’inserimento delle tre categorie atomiche {=OGx[QN&(g&Ka)]} permette di costituire i significati corrispondenti al “tatto” [=OGx(QN&SP)], all’“olfatto” [=OGx(QN&UG)] e al “gusto” [=OGx(QN&QN)]. La categoria “QN&SP” corrisponde all’avverbio “qui” (=QN&SP=g&qua=dentro&v). Perciò il “tatto”, probabilmente, è la sensazione di contatto corporeo che si prova “qua” e “dentro” sintetizzati nel “qui”. Nella categoria “QN&UG”, con cui si costituisce l’“olfatto”, sono presenti i significati corrispondenti a “come” e “dentro” (=QN&UG=g&come=dentro&s). Nella categoria corrispondente a “QN&QN” è presente due volte il significato corrispondente alla parola “dentro” (=QN&QN=g&dentro=dentro&g). Come il tatto è un “dentro” legato al “qua”, e l’olfatto un “dentro” legato al “come”, così il gusto è un “dentro” legato al “dentro” delle cose. I sinoli dei tre significati sono dati dai rispettivi “collettivi” (=PL&K).

OGx(QN&SP)=OGx(g&qua=dentro&v) = /tatto/	OGx(QN&UG)=OGx(g&come=dentro&s) = /olfatto/
PL&/tatto/ = tatto	OGx(QN&QN)=OGx(g&dentro=dentro&g) = /gusto/
	PL&/olfatto/ = olfatto
	PL&/gusto/ = gusto

Dalle due categorie corrispondenti all’odorato e al gusto, derivano i due significati corrispondenti ad “odore” (=QN&UG) e “sapore” (=QN&QN). L’“odore” ci consente di esprimere “come” le cose sono “dentro”. Il “sapore” invece ci consente di esprimere come le cose sono proprio per ciò che hanno “dentro”.

QN&UG=g&come=dentro&s=s^/connesso/ = /odore/

QN&QN=g&dentro=dentro&g = /sapore/

Il tatto viene distinto in due coppie di presenziati contrari: “duro-molle”, e “caldo-freddo”. I due termini contrari “duro” e “molle”, nascono, forse, dall’unione del termine “qui” con i due termini “forte” (=OG&QN) e “debole” (=QN^CN). Il “duro” sarà quindi un “qui forte” ed il “molle” un “qui debole”.

qui^/forte/ = /duro/

qui^/debole/ = /molle/

Con gli avverbi “vicino” (=g&AG) e “lontano” (=g&AS), forse, possiamo definire i termini “caldo” e “freddo”. Probabilmente il “caldo” è legato ad un desiderio di “avvicinarci” alla sua fonte (=g&AG=vicino) ed il “freddo” al desiderio di poterlo “allontanare” (=g&AS=lontano), ad esempio riparandoci. Le due formule si riducono alla combinazione del “qui” con i due avverbi “vicino” e “lontano”. Il “bruciore” è un “caldo” associato alla sensazione di “dolore”.

qui^vicino= /caldo/

qui^lontano = /freddo/

/caldo^/dolore/ = /bruciore/

Forse possiamo definire il significato di “dolce” come un “sapore piacevole” [= (QN&UG)^ (OG&OP) = /sapore^/piacere/] e l’ “amaro” come un sapore “spiacevole” [= (OG&UG)^ (OG&CN) = /sapore^/dolore/]. Il “salato” e l’ “acido”, probabilmente sono “sapori” legati agli aggettivi “grave” (=QN&VG=g&congiungente=qua&g) ed “acuto” (=QN&VS=g&separante=qua&s). Forse, il “salato” è un “sapore grave” mentre l’ “acido” è un “sapore acuto”.

/sapore^/piacere/=dolce/

/sapore^/dolore/=amaro/

/sapore^/grave/=salato/

/sapore^/acuto/=acido/

Sappiamo come ogni tentativo di classificare gli odori sia finora fallito. Forse anche qui, come nei colori, siamo in presenza di aggettivi che, appresi nell’infanzia, diventano distintivi. Il tentativo di classificarli nelle coppie “aroma-marcio”, “bruciato-frutto” e “resina-fiore” sono forse legati ad altri significati categoriali difficili da definire. Probabilmente, la prima coppia è legata alla coppia “piacere-dolore”, la seconda a quella “acuto-grave” e la terza a quella “forte-debole”.

/odore^/piacere/=aroma/

/odore^/dolore/=marcio/

/odore^/acuto/=bruciato/

/odore^/grave/=frutto/

/odore^/forte/=resina/

/odore^/debole/=fiore/

Questo modo di definire i presenziati consente, forse (e sottolineo il forse), di definire un termine come “sesso”. La “sensazione organica” (=OGxQN) arricchita di una “pluralità” diventa una “oggettività” che si combina con uno “svolgersi insieme” [=OGx(QN&PL)=OGx(vxinsieme)]. Quando questa “sensazione organica di stare insieme”, diventa uno “stato d’animo”, cioè si metamorfizza nel significato di “animo”, (=SG&AC=sxaccadere=/espressione/&s) si ha, forse, un termine molto vicino a quello di “sesso”, inteso come “espressione” dei bisogni sessuali dell’uomo. Quando il termine “espressione” si unisce al termine “piacere” nasce il significato di “amore”. E’ evidente il legame tra il termine “sesso” e il termine “amore”.

[OGx(QN&PL)]^(SG&AC)=[OGx(vxinsieme)]^(sxaccadere=/espressione/&s) = /sesso/

Un esempio che illustra molto bene l’importanza dei rapporti del tipo “organo-funzione” è la definizione di “mente”, fondamentale per la comprensione di tutto il sistema di operazioni mentali. Ebbene, Vaccarino definisce il significato di mente come una categoria non canonica, cioè senza la forma eponima (=KexKe), corrispondente ad una equivalenza [= (sxSG)xv=vx(SGxs)] dove è presente il significato di “attenzione” (=SGxs) e di “memoria” (=sxSG). A mio avviso, il significato di “mente” corrisponde alla combinazione del “plurale” con “opera” (=PLxOP). Questa categoria richiama la coppia “dubbio-memoria” e rimanda alla coppia “attenzione-risultato”. Probabilmente, la mente è una “pluralità di operazioni” (=PLxOP) subordinata, nel suo funzionamento, alla “memoria” (con i suoi “dubbi”), che funziona grazie al “risultato” dell’ “attenzione”.

“richiamo” (PLxv)xv=/dubbio/xv -sub-| (sxSG)xs=/memoria/xv

“implicito” -sub-| PLxOP=(sxs)x(vxs) = /mente/ -sub-|

“esplicito” vx(SGxs)=vx/attenzione/ -sub-| vx(gxOP)=vx/risultato/

“rimando”

Lo so! Molte delle definizioni date sono, quasi sicuramente, da rivedere, ma penso che la strada dall'operare "paradigmatico" a quello "sintagmatico" sia quella giusta per spiegare come si possa parlare dei presenziati indipendentemente dall'esperienza vissuta, cosa che facciamo tutti, quotidianamente.

Qui mi fermo e rimando ad un prossimo scritto la definizione "sintagmatica" di "stato psichico" ($=(SGxSG)^{TE}SG$) che è un arricchimento della categoria del tipo "organo-funzione" che possiamo definire come "essere coscienti" ($=SGxSG$). Potremo quindi passare alla definizione di "osservazione estetica" come rapporto "organo-funzione". Anticipo solo che forse è la combinazione del "ritmo" con la "forma". Il ritmo come "sensazione" ($=/ritmo/^SG$) si combina con la "forma" come "rappresentazione" ($=OG\&/forma/$). La "forma" quindi è funzione del "ritmo", proprio come $y=f(x)$. E' questa molto probabilmente la "funzione estetica" come la intende Jakobson. (Jakobson in realtà parla di "funzione poetica", ma è opportuno, come propone ECO nel *Trattato di semiotica generale*, - pag. 329 - parlare di "funzione estetica", in quanto ci si riferisce ad opere estetiche anche non linguistiche).

$(TE\&FI)^{(SGxOG)\&(SO^SP)} = (/ritmo/^SG)x(OGx/forma/) = \text{"funzione estetica"}$
--